Ridotti alla Cooperativa teatrale «Belli» i contributi

ROMA — La Cooperativa teatrale « Belli » ha avuto in assegnazione, dal Ministero dello Spettacolo, a titolo di contributo integrativo della stagione 1976/77, soltanto venti milioni, cioè una somma di ben quattordici milioni inferiore al contributo forfettario iniziale: pertanto non è in grado di poter proseguire la propria attività nella prossima stagione.

Ne dà notizia la stessa Cooperativa in una lettera inviata al Ministero e, per conoscenza, all'UNAT-AGIS, all'Associazione delle cooperative culturali e alla stampa.

Quest'anno — informa la lettera — la Cooperativa "Belli" ha registrato un passo indietro rispetto alla passata stagione, per quel che riguarda le presenze e gli incassi. Questo fenomeno negativo si è verificato un po' in tutto il campo della cooperazione teatrale: e del problema si è ben reso conto il Direttivo delle cooperative, come si evince da una nota del mese scorso, della quale la lettera riporta i seguenti stralci:

«... La stagione 76/77, rivelatasi di estrema difficoltà per circostanze esterne ed interne al fatto teatrale, ha colpito in particolar modo il *nuovo teatro*, che ha nella cooperativa la maggior cifra espressiva... Nella stagione 76/77 si è aggiunta un'altrettanto grave carenza di partecipazione di pubblico, rilevante sotto il profilo generale e non per fatti connessi alla specificità dei singoli spettacoli... Si deve considerare che la stagione 76/77 ha evidenziato uno stato di crisi economica delle singole aziende e non strutturale della cooperativa...».

Di tutto ciò — si afferma nella lettera — il Ministero dello Spettacolo non ha voluto tenere conto, «anzi pare abbia voluto colpire ancor più quelle formazioni, come la Cooperativa "Belli" che, malgrado i bassi incassi, erano arrivate sul piano qualitativo ad affermazioni importanti su tutto il territorio nazionale ed anche internazionale (vedasi la lunga *tournée* in America latina)».

Se da una parte la Cooperativa ha il vantaggio di una propria sede stabile nel Teatro Belli, dall'altra i pochi posti che esso contiene — continua la lettera — non potranno mai permettere a coloro che lo occupano per la maggior parte dell'anno, né a qualsiasi altro gruppo ospite, quel salto qualitativo che il Ministero «pare esigere come fatto di maggior merito dalle cooperative teatrali».

Nella lettera si contestano i criteri di valutazione usati dal Ministero, che assegna senza difficoltà contributi ad alcune formazioni che hanno soltanto la facciata di cooperativa ma che in realtà, sia per la scelta del repertorio, sia per il tipo di conduzione, non sono altro che compagnie private camuffate. Per queste formazioni è valso il criterio che a chi più incassa, più è dovuto a titolo di contributo, «senza tener conto del rischio che corrono le cooperative come la "Belli", la quale ha proposto sempre testi ed autori nuovi, senza nessuna concessione al commerciale, come Lerici, Witkiewicz, Wedekind, Ambrogi, Bulgakov, Moretti, ecc.».

La lettera, dopo aver sottolineato come, se è vero che l'assegnazione dei contributi ministeriali non deve essere un fatto "assistenziale", le valutazioni governative appaiano comunque improntate a criteri burocratici tradizionalisti, informa che la Cooperativa "Belli" decide di sospendere temporaneamente la propria attività «fino a quando non interverranno nuove e più adeguate forme di contributi statali a sorreggere il movimento teatrale cooperativistico».

Il gruppo romano in sei anni di ininterrotta attività, con un nucleo di soci pressoché invariato fin dalla sua formazione, si è affermato tra i primi per le scelte dei testi, per il rigore professionale degli attori, e per aver recuperato a sue spese il Teatro Belli in Trastevere, che rischiava di scomparire per fare posto a una birreria: il programma per la prossima stagione prevedeva la messa in scena di opere come *Un marziano a Roma* di Flaiano, *L'educazione parlamentare* di Lerici e *Il più felice dei tre* di Labiche.

Aperto il Festival cinematografico

Locarno è partita col piede sbagliato

La delusione causata dalla coproduzione polacco-norvegese « Dagny » di Haakon Sandoy non autorizza però affrettati giudizi negativi sulla rassegna internazionale

Dal nostro inviato

LOCARNO — Il primo approccio con la trentesima edizione del Festival del film di Locarno, benché confortato da un folto concorso di pubblico e da una atmosfera fervorosa, non è stato purtroppo dei più esaltanti. L'opera proposta l'altra sera ad apertura della manifestazione in Piazza Grande, il film polacco-norvegese di Haakon Sandoy, *Dagny*, ha lasciato un po' tutti con la bocca amara.

Niente di irrimediabile, naturalmente, poiché una *défaillance* del genere non può autorizzare soltanto per se stessa alcuna precipitosa deduzione: Locarno '77 ha forse preso avvio col piede sbagliato, ma le possibilità e le occasioni per un pronto recupero del terreno perduto non mancano sicuramente: già in un precedente servizio ricordavamo, ad esempio, l'appassionante rassegna retrospettiva dedicata al pioniere del cinema svedese Mauritz Stiller.

Inoltre, da un'informale dichiarazione del direttore del Festival, Mortiz De Hadeln, risulta evidente che intento primario dei promotori della trentesima edizione — anche in forza di indubbie difficoltà nel reperimento di opere di autori ormai consacrati — è stato quello di allestire, sulla scorta di un criterio di valutazione ragionevolmente commisurato alle reali prospettive operative del momento, un quadro sintomatico di tutte le potenzialità emergenti nel giovane cinema internazionale. Di qui, dunque, nasce forse il profilo di una manifestazione abbastanza atipica non soltanto rispetto ad altre di analogo impianto, ma anche rispetto alle precedenti edizioni di Locarno-cinema.

Una manifestazione, cioè, che più che esaltare opere ed autori già acquisiti all'ambito del cinema di qualità, dia conto, con una attenta e circospetta perlustrazione, dei tentativi e delle tendenze, dei risultati (e anche delle impotenze) che caratterizzano oggi tanto la fase produttiva quanto quella creativa di ogni iniziativa incentrata su una direttrice di marcia culturale ben definita.

Certo che un'ipotesi di lavoro del genere può prestare il fianco alle critiche più malevole, e l'addebito più facile da muovere contro Locarno '77 potrebbe essere, in tal senso, quello che i suoi promotori vadano cercando, con modica o nessuna spesa, un alibi per la circoscritta incisività della presente edizione: siamo convinti, però, che una simile illazione sarebbe, ripetiamo, da un lato troppo precipitosa e dall'altro astiosamente ingenerosa. Nel breve indirizzo di saluto che il presidente del Festival di Locarno, Luciano Giudici, ha rivolto l'altra sera, ad apertura della trentesima edizione, al pubblico e alla stampa accreditata, ha significativamente ricordato: «Il Festival ha dimensioni che restano modeste, ma... siamo persuasi che la sua credibilità e la sua funzione culturale sono strettamente legate alla sua capacità di difendere e fare accettare da tutti, critici e pubblico (che è in definitiva il fruitore del messaggio cinematografico), la massima apertura al confronto delle idee e al modo di esprimerle, al dibattito sociale e politico che ogni opera dell'intelligenza suscita».

Tornando ora al merito della valutazione specifica del film *Dagny* realizzato con una doviziosa formula coproduttiva tra Norvegia e Polonia da Haakon Sandoy, non ci sembra perciò minimamente utile attardarci in considerazioni liquidatorie da Catoni improvvisati. Anzi, proprio il fatto che quest'opera si è mostrata per molti versi non compiutamente risolta, sia nelle sue motivazioni sia nei suoi approdi, dovrebbe indurci a una riflessione più strenua sulle ragioni che stanno alla base del divario tra intenzioni e risultato effettuale. Non è che ci stia particolarmente a cuore, del resto, la prova tentata da Haakon Sandoy, ma secondo noi l'«incidente» costituito dal suo film può implicitamente offrire l'ulteriore occasione di perseguire un metodo critico rigoroso, almeno svincolato tanto dalle suggestioni emotive quanto dalle schematizzazioni più comode.

Detto ciò, a noi sembra che *Dagny* — una lunga, insistita, levigata perlustrazione di tipo naturalistico tardo-ottocentesco sulle ricorrenti vicissitudini di una bella signora norvegese, intricata in complesse e spesso drammatiche vicende sentimentali con personaggi della *bohème* berlinese e polacca dei primi anni del nostro secolo — non abbia attinto congrui risultati non perché all'autore sia mancata quella perizia professionale che sopperisce spesso a più solide capacità di discernimento e di indagine, quanto per la buona ragione che l'idea originaria che regge lo stesso film è viziata da un'equivocità di fondo, tutta permeata come appare da abbandoni trepidi e teneri sul filo di una nostalgica memoria di un tempo, di fatti e di figure persi nel mito esiguo di una donna e della sua esistenzialità dissipata tra caduchi amori, accensioni melodrammatiche e tragici esiti.

E' dunque l'acritica disposizione e disponibilità di Sandoy di fronte a questa viscida materia il maggiore e più pregiudizievole ostacolo al pieno, motivato, convincente dispiegarsi di una opera, peraltro ammiccante, di quando in quando, alla lussureggiante vena narrativa del maestro polacco Andrzej Wajda.

Sauro Borelli

Lo sceneggiato sulla camorra bloccato sotto accusa di plagio

NAPOLI — Al centro RAI-TV di Napoli è stato fatto divieto di proseguire nella lavorazione dello sceneggiato televisivo *Storie della camorra*, cui hanno partecipato circa ottanta attori, fra cui Mariano Rigillo, Angela Luce e Antonio Casagrande.

L'ordinanza è stata emessa dal pretore Giovanni Leonardo Maffei il quale, sulla base anche di perizie tecniche, ha ravvisato, nello sceneggiato, «opera di plagio» ai danni dello scrittore-giornalista Vittorio Paliotti, autore di un libro dal titolo *La camorra*. Autori dello sceneggiato sono il giornalista Gianni De Chiara e il regista Paolo Gazzara.

L'ordinanza è diventata immediatamente esecutiva.

Nuovo risveglio di Marlowe col «Grande sonno»

LONDRA — Un grande *vil lain* della vecchia guardia hollywoodiana, l'attore Robert Mitchum (fotografato qui accanto alla giovane Judy Buxton, sua prossima partner sullo schermo) vestirà di nuovo i panni del *detective* Philip Marlowe, dopo essere stato l'azzeccatissimo interprete di *Marlowe il poliziotto privato* di Dick Richards, in un imminente *remake* del celebre *Grande sonno* diretto stavolta dal prolifico e poliedrico Michael Winner, un artigiano capace di tutto, già autore di *Improvvisamente, un uomo nella notte, Chato, Il giustiziere della notte, L'assassino di pietra, Scorpio, Sentinel*, e *Won Ton Ton, il cane che salvò Hollywood*.

Come molti ricorderanno, *Il grande sonno* fu portato sullo schermo nel 1946, in una memorabile edizione realizzata dal regista Howard Hawks e dallo scrittore William Faulkner (nelle vesti di sceneggiatore) con Humphrey Bogart nel ruolo di protagonista. Ebbene, quel film contribuì non poco a conferire fama e rispetto al creatore di Marlowe, il giallista Raymond Chandler che nessuno poté più superficialmente etichettare quale semplice manovale della letteratura del brivido. Nel tortuoso intreccio del *Grande sonno*, infatti, Chandler rivelò le doti di acuto ritrattista psicologico, e l'umore esistenzialista di fondo della sua vena narrativa.

Tipica storia-pretesto dai contorti movimenti, quella del *Grande sonno* privilegia i personaggi a scapito dell'intreccio (è questa l'abitudine di Chandler che ha fatto ammattire i patiti del genere da una parte, e i critici letterari in frack dall'altra): Hawks e Faulkner seppero stare al gioco, confezionando una delle rare opere cinematografiche fino in fondo fedele, nel più ampio senso della parola, al testo da cui trae origine. Come si comporterà Winner?

Ad ogni modo, la scelta dell'attore promette molto. Robert Mitchum, che invecchia come i vini migliori, ha già dimostrato di tenere in piedi l'anima inquieta di Philip Marlowe quantomeno alla stessa altezza del mitico Bogart. Anche se l'interprete sognato da Raymond Chandler, Cary Grant, non è stato purtroppo mai messo alla prova.

Successo a Spoleto dei corsi di musica dello Sperimentale

Dal nostro corrispondente

SPOLETO — Si svolge a pieno ritmo a Spoleto la preparazione della XXXI stagione del Teatro Lirico Sperimentale «A. Belli», che si aprirà il 28 settembre, con la partecipazione dei giovani vincitori del Concorso nazionale di canto, come ogni anno indetto ed espletato dalla istituzione spoletina.

Quest'anno una novità sta precedendo la stagione degli spettacoli: si tratta dei corsi di studio che lo Sperimentale ha organizzato sia per coloro che saranno gli interpreti delle opere in cartellone sia per quanti altri nella regione dell'Umbria ed altrove sono interessati alle cose di teatro e del teatro musicale in particolare.

Ne ha parlato il maestro Carlo Frajese, direttore artistico dello Sperimentale, in una conferenza stampa tenuta al Teatro Nuovo. Si è praticamente data attuazione ad uno degli impegni che alla istituzione furono affidati dai convegni dibattito che si tennero l'anno scorso e due anni fa alla Villa Redenta con la partecipazione qualificata di musicologi, critici, artisti ed amministratori pubblici sulle prospettive della istituzione.

I corsi di studio sono stati per ora divisi in tre sezioni: musicale, recitazione e scenotecnica. Al corso di studio musicale soprintendono lo stesso maestro Frajese ed i pianisti Eve Hecht e Robert Ketelson; per la recitazione sono impegnati Sesto Bruscantini, Nicola Rossi Lemeni, Maria Sofia Marasca, Lorenzo Salveti, Luca Verdone e Giancarlo Sepe; infine, alla sezione scenotecnica è preposto Gaetano Donadio. Nomi illustri, come si vede, sono stati posti a disposizione dei giovani ed è augurabile che l'iniziativa si allarghi — e questo è l'obiettivo della istituzione, come ci dice Frajese — ad altri settori dello spettacolo.

Per quanto si riferisce agli spettacoli della XXXI stagione, essi segneranno il debutto dei soprani Lucia Aliberti e Gabriella Ferroni e dei bassi Antonio Di Matteo, Armando Caforio e Graziano Polidori, tutti vincitori del Concorso di quest'anno, i quali saranno affiancati da artisti laureatisi allo Sperimentale negli anni scorsi, alcuni dei quali già brillantemente affermati in campo nazionale. Si tratta del basso Roberto Ripesi, dei soprani Renata Baldisseri, Loredana Barbara, Anna Tammaro, Isabel Gentili, Kate Gamberucci e Leonia Vetuschi, del baritono Carlo Desideri e dei tenori Carlo Tuand e Gianni Bavaglio.

Il cartellone della stagione sarà annunciato nei prossimi giorni.

g. t.

le prime

Musica

Zdenek Macal a Massenzio

Con il concerto — ottimo, dal programma solido e impegnativo, pur se in qualche misura scontato — affidato a Zdenek Macal, l'Accademia di Santa Cecilia ha chiuso, giovedì, la stagione estiva alla Basilica di Massenzio.

Due le opere in programma: *Sinfonia in re minore* di Franck e *Quadri d'una esposizione*, di Mussorgski-Ravel.

La *Sinfonia* di Franck, risultato irripetibile di una ricerca costruttiva, personalissima, che prende vita sonora in un variato girare in tondo, ha avuto una esecuzione tesa, senza cadute, dall'inizio sofferto e pensoso, al fulgore del finale; nell'ultimo movimento, Macal ha fatto notare a tratti uno stacco affannoso, persino concitato, quasi alla ricerca di una effervescenza che questa musica organicamente esclude e che è invece materiale da costruzione della straordinaria strumentazione raveliana dei *Quadri d'una esposizione* di Mussorgski.

Macal ne ha interpretato con gioiosità tutto lo smalto, con la collaborazione di una orchestra in splendida forma, che in Franck ha sfoggiato una tenuta di suono di qualità assoluta e in Mussorgski il luminoso virtuosismo delle migliori prove.

Il concerto s'è concluso con un trionfo, consacrato ufficialmente da un eccezionale *bis* (l'ultimo brano dei *Quadri*) per un pubblico scompigliato e costretto al riparo da un incipiente temporale, ma che non si stancava di acclamare il direttore, ormai felicemente assiduo da noi, e l'orchestra.

Il concerto, infine, ha premiato, con il suo successo, l'Accademia di Santa Cecilia che, proseguendo con fortuna lungo la strada iniziata lo scorso anno, ha mostrato di recepire diffusi e reali interessi, allargando i suoi programmi — coraggio, bisogna dire — alla canzone popolare e politica e al jazz, proponendo qualificate presenze, offrendo in una nutrita e multiforme stagione, cui lo sforzo organizzativo ha garantito un livello medio di notevole qualità, una quasi quotidiana occasione musicale di verifica e di confronto.

vice

Cinema

Canne mozze

Una volta fuori di galera, un giovanottone un po' bolso decide di vendicarsi di un boss mafioso che lo ha crudelmente raggirato. In una Sicilia *western*, dove non si va mai al caffè senza lupara, il furente energumeno trascorre i suoi giorni coatti preparando l'arsenale per la gran baldoria del risarcimento. Intento com'è a segar canne di fucile (nessuno gli ha detto che la particolare arma da lui prediletta si trova in giro bell'e fatta), il tapino non si avvede delle seduzioni coreografiche improvvisate da una graziosa, acerba ereditiera che lo ospita. Finalmente, memore del lungo digiuno, il bestione si tuffa nel fiero pasto, ma la distrazione farà precipitare i tempi del suo lugubre progetto e gli costerà assai cara.

Mario Imperoli, il Pigmalione di Gloria Guida, si dà al genere drammatico con tragici esiti, rimpinzando tuttavia l'orrendo bagaglio del cinema d'infima serie di nuove, iperboliche topiche per buongustai: quel poco che abbiamo narrato, possiamo assicurarlo, non rende giustizia a questo pazzesco bazar di cialtronerie. Quanto ai principali interpreti, Antonio Sabato e Richard Harrison, se vogliono continuare a far parte, in pianta stabile, del mondo dello spettacolo, consigliamo loro di affrettarsi ad andare a vendere noccioline allo stadio. Segnaliamo infine la protuberante esca erotica di turno, tale Ritza Brown. I doppi sensi si sprecano.

d. g.

Eccezionale afflusso di pubblico

Cominciata a Trieste la rivincita dell'operetta?

File notturne per assistere ad un tipo di intrattenimento generalmente ritenuto « sorpassato » - La televisione ritrasmetterà tutti gli spettacoli in corso al teatro Politeama Rossetti

Dalla nostra redazione

TRIESTE — L'annuncio della trasmissione televisiva dell'intero Festival triestino dell'operetta — oggi *Cin-Ci-Là*, sabato 13 *Sogno di un valzer*, sabato 20 *Ballo al Savoy* — non ha rallentato la caccia di migliaia di persone alla conquista di un posto del Politeama Rossetti per assistere alle repliche ancora in programma.

Davanti alla biglietteria di Galleria Protti, qualcuno si mette in fila già la sera prima e trascorre la notte in attesa; al mattino, all'apertura degli sportelli la «coda» è di centinaia di persone. Un fenomeno, cui si era abituati ad assistere per le esibizioni della Callas o di Benedetti Michelangeli, si ripete ora per l'operetta, un genere comunemente ritenuto sorpassato, patrimonio al massimo di una ristretta cerchia di anziani.

Invece, agli spettacoli triestini i giovani intervengono numerosi, il pubblico è in continuo aumento, al punto che molte richieste, soprattutto da altre località, non possono venir soddisfatte.

Chiediamo spiegazioni di un simile successo a Fulvio Gilleri, direttore organizzativo del Teatro Verdi e del Festival.

«Quando l'esecuzione è valida, la messinscena decorosa, l'operetta è uno spettacolo completo, in grado di accontentare il gusto di tutti. Ognuno, insomma, vi ritrova uno o più generi di suo gradimento: dalla lirica alla prosa, dalle canzoni alla rivista. Ma occorre aver rispetto del pubblico, operare con serietà di impostazione».

A Trieste gli allestimenti poggiano sull'orchestra, il coro, il corpo di ballo dell'Ente lirico, che assicura anche il personale tecnico necessario. Gli esecutori sono di prim'ordine. Basti pensare, per fare un esempio, che per le regie si sono avvicendati professionisti affermati come Gino Landi e Giulio Chazalettes. E lo stesso dicasi per gli interpreti e i direttori d'orchestra. Per i cantanti lirici l'operetta (dove occorre saper fare di tutto e manca il suggeritore) viene considerata una palestra non trascurabile.

Ma come si giustifica tanto interesse tra i giovani? Il nostro interlocutore ricorda come proprio certe canzoni di trenta, quaranta anni fa, opportunamente rielaborate, abbiano registrato in questi anni largo successo tra le nuove generazioni.

D'accordo, ma forse queste considerazioni non bastano a spiegare il fenomeno. C'è probabilmente nel fascino ancor vivo dell'operetta una mistura di nostalgia, di *revival* culturale e anche una componente evasiva non trascurabile. Ma, quale che sia la chiave interpretativa, rimane il dato inconfutabile di un consenso che ormai qualifica Trieste come «capitale dell'operetta». Altrove, in Italia, non si svolgono infatti stagioni di questo rilievo, in grado di reggere il confronto con i teatri austriaci e ungheresi, vale a dire dei paesi in cui questo genere musicale ha conosciuto i suoi massimi splendori.

«Ma non si tiri in ballo anche qui — commenta vivacemente Gilleri — l'influenza della Mitteleuropa. Il successo non è fatto locale. E penso che le trasmissioni televisive ci daranno ragione». Per il direttore del Verdi, questo Festival rappresenta una *chance* che la città deve saper valorizzare anche nelle sue implicazioni di carattere turistico.

Finora (dieci stagioni al Castello di San Giusto, otto al Rossetti) le richieste piovute dalle altre città sono state soddisfatte in misura assai limitata. Le sette repliche per ogni spettacolo (più qualche straordinaria «a furor di popolo») sono generalmente fagocitate dal pubblico triestino. Si vuole in futuro anticipare sensibilmente la prevendita dei biglietti, così da venire incontro alla domanda di posti da fuori Trieste. «I nostri concittadini protesteranno — ammette Gilleri — ma il flusso di spettatori esterni sarà di beneficio alla città nei mesi estivi».

Stasera, dunque la TV diffonderà in tutte le case le immagini e le note di *Cin-Ci-Là*; contemporaneamente al Politeama Rossetti andrà in scena la «prima» del terzo allestimento della stagione, *Ballo al Savoy*.

Per la vecchia operetta, insomma, son tempi di rivincita scanditi da una partecipazione di pubblico che non accenna a venir meno.

Fabio Inwinkl

Nuovo film democratico venezuelano

CARACAS — La cinematografia venezuelana comincia a scoprire temi nuovi e più impegnati. La dittatura del generale Marco Perez Jimenez (1948-1958) è il tema di un nuovo film intitolato *Se llamaba SN* («Si chiamava SN»: le iniziali della «Seguridad Nacional», la temibile polizia segreta del dittatore.

Il film, basato su un romanzo di José Vicente Abreu e diretto dal regista Luis Correa, narra alcuni episodi d'uno dei periodi più nefasti della recente storia venezuelana.

L'italiano Mario Volpi è il direttore della fotografia del film, interpretato nei ruoli principali da Asdrubal Mendez, José Torres e Carlos Carrero.

Flauti in gara a Montecchio maggiore

VICENZA — Si sta svolgendo nella Villa Cardellina Lombardi, a Montecchio maggiore, il Concorso internazionale per flauto.

Quasi una cinquantina di partecipanti — che, secondo il regolamento, non devono superare i 25 anni di età — sono giunti a Vicenza da ogni parte del mondo. Sono già state fatte due prove eliminatorie e per domani è prevista la «finale» pubblica.

La commissione giudicatrice è composta di Arrigo Tassinari, Giovanni Gatti, Alfredo Mandelli, Virgilio Mortari, Carlo Savina, Claudio Scimone, Clementine Scimone, Remo Schiavio, Claudio Del Prato.

Ventisette cori ad Arezzo per il Concorso polifonico

AREZZO — Quindici cori stranieri e dodici italiani sono iscritti alla venticinquesima edizione del Concorso polifonico internazionale «Guido d'Arezzo», organizzato dagli Amici della musica.

La manifestazione si svolgerà dal 25 al 28 agosto nel Teatro Petrarca. Della giuria, presieduta da Mario Bucciolotti, fanno parte i maestri Bruno Boccia, Guido Camillucci, Fosco Corti, Roberto Goitre, Andrea Mascagni, Félix De Nobel (Olanda), György Gulyas (Ungheria) e Godeardus Joppich (Germania federale). Per la competizione di canto gregoriano la commissione sarà integrata dai maestri padre Graziano Mengozzi e padre Stefano Pallini.

Il concorso sarà aperto dai concerti della Corale «Coradini», diretta da Fosco Corti e dalla corale «Guido Monaco», diretta a Valdarnini.

Concerto del complesso « Arte nuova » all'Aquila

L'AQUILA — L'attività musicale svolta sotto l'etichetta di «Musica e Architettura» continua oggi proponendo un ritorno alla settecentesca chiesa di San Filippo per ascoltare un complesso nuovo per L'Aquila: il gruppo strumentale «Arte nuova» di Roma.

Nel magnifico oratorio di San Filippo la formazione orchestrale romana eseguirà un programma esclusivamente mozartiano, a suggerire una stimolante riflessione sui rapporti tra musica ed architettura nella seconda metà del Settecento. Saranno infatti eseguite: *l'Ouverture* dell'opera *La vinta giardiniera*, la *Sinfonia concertante per violino, viola e orchestra KV 364* e la *Sinfonia in la magg. KV 201*. Solisti: Sante Interdonato, violino e Fausto Anzelmo, viola; sul podio il maestro Riccardo Capasso, direttore del complesso romano e vice direttore del conservatorio di musica dell'Aquila «Alfredo Casella».

Scuola di mimo di Pavel Rouba a Barcellona

VARSAVIA — Pavel Rouba, del Teatro della Pantomima di Wroclaw, è stato nominato direttore della «Escola de mim y pantomima» dell'Istituto d'arte teatrale di Barcellona. In questa stessa scuola insegnano Andrzej Leparski e Irena Rouba, anch'essi allievi del famoso coreografo polacco Henryk Tomaszewski.

in breve

La pianista sovietica Plotnikova prima a Sydney

SYDNEY — Irina Plotnikova, di 22 anni, studentessa del Conservatorio di musica di Mosca, ha vinto il Premio Sydney di piano, una competizione internazionale cui hanno partecipato concorrenti di numerosi paesi.

Seconda si è classificata Svetlana Navasardian, pure della Unione Sovietica, seguita da André Laplante (Canada), Mariora Trifan (USA), Philip Fowke (Gran Bretagna) e Manana Doidzascvilli (URSS).

Contratto triennale per Lily Tomlin

HOLLYWOOD — L'attrice Lily Tomlin, che col suo primo film *Nashville* è stata candidata all'Oscar 1976 per la migliore attrice non protagonista e col suo secondo *The late show* ha vinto l'Orso d'argento per la migliore attrice nell'ultimo Festival di Berlino-Ovest, ha firmato un contratto triennale con l'Universal con il quale si impegna a scrivere, produrre ed interpretare due film.

L'attrice ha detto di non avere ancora la benché minima idea su come saranno questi due film.

Una storia d'amore per Avildsen

NEW YORK — Il prossimo film di John G. Avildsen, ultimo Oscar al miglior regista per *Rocky*, sarà *Slow dancing in the big city*, una storia d'amore ambientata a New York.

Le riprese cominceranno nell'autunno prossimo. L'attore principale sarà Paul Sorvino.

Gruppo folcloristico sardo in Jugoslavia

FIUME — Molto successo ha ottenuto a Zagabria l'esibizione del Gruppo folcloristico di Oristano, a conclusione della XII rassegna internazionale.

Il complesso sardo è stato giudicato il migliore fra i 78 gruppi provenienti da vari paesi, compresi numerosi jugoslavi: esso è diretto da Enrico Fiori e dalla sorella Giovanna.

I suoi componenti sono stati anche ricevuti dal sindaco di Zagabria e dal console generale d'Italia a Zagabria.

Mark Robson insiste con l'orrore

HOLLYWOOD — Mark Robson, il regista di *Terremoto*, uno dei film campioni d'incasso in tutto il mondo, dirigerà un film dell'orrore intitolato *Avalanche Express*.

Il film s'ispira ad un *best-seller* di grande successo in Gran Bretagna e nella Germania federale.

SPECIALE SOGGIORNI A

VERUDA

(POLA - JUGOSLAVIA)

per pensionati - studenti - gruppi di amici

Dal 3 settembre all'1 ottobre L. 44.000

Dall'1 ottobre al 29 ottobre L. 34.000

Le quote comprendono il soggiorno di una settimana a pensione completa all'Hotel Park, in camere doppie con servizi; l'uso delle piscine scoperte con acqua di mare; spiaggia propria; tassa di soggiorno.

Le quote non comprendono: il trasporto, le bevande ai pasti e gli extra personali in genere.

Riduzione bambini
Dai 2 ai 7 anni sconto del 30% a condizione che dormano in un lettino supplementare nella camera dei genitori.

Per iscrizioni e prenotazioni
UNITA' VACANZE
20162 Milano - Viale Fulvio Testi, 75
Telefono 64.23.557 - 64.38.140

Organizzazione tecnica ITALTURIST

Dopo la trasformazione in museo

Aperta al pubblico la casa di Brecht presso Berlino

BERLINO — La casa di campagna di Bertolt Brecht e di Helene Weigel è stata aperta al pubblico dopo essere stata trasformata in museo.

Brecht e la Weigel amavano ritirarsi sulla riva dello Schmutzsee, nei pressi di Buchow, per riposarsi, lavorare e ricevere spesso gli amici. Le fotografie e i documenti originali esposti dànno un'idea dell'attività creatrice di Brecht. Due camere del primo piano sono state trasformate in sale di studio, provviste di libri e registrazioni.

Ogni mese verrà organizzata nella casa-museo una serata nella camera della Weigel, mentre nel giardino diverse personalità parleranno della vita e dell'opera dei due grandi artisti.

L'antica rimessa delle barche, sulla riva del lago, è stata trasformata in un museo originale: accanto ad altri «pezzi» figura la carretta di *Madre Coraggio*, quella della indimenticabile messa in scena del Berliner Ensemble, sotto la direzione di Brecht, in cui la Weigel interpretò uno dei ruoli più incisivi della sua carriera.

Anche l'appartamento di Brecht sulla Chaussenstrasse, a Berlino, è stato trasformato in centro di ricerca.